

Presentazione

Vengono in questa sede presentati gli atti del convegno *Stefano De Stefani pioniere della ricerca preistorica veronese: le ricerche sui Monti Lessini e in Valpolicella*, organizzato dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, dalla Soprintendenza Archeologica per il Veneto, dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona e dal Museo Civico di Storia Naturale svoltosi sabato 26 maggio 2001 nella sala consiliare del Comune di Fumane.

Il convegno – che ha goduto del patrocinio di numerosi enti e istituzioni locali e nazionali (Soprintendenza Speciale al Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico «Luigi Pigorini» di Roma; Amministrazione Provinciale di Verona; Comunità Montana della Lessinia; Ente Parco Naturale della Lessinia; Comune di Fumane) e delle Università di Verona e Ferrara – ha visto la partecipazione di numerosi relatori con interventi basati in buona parte su documentazione finora sconosciuta, tra cui quella tratta dall'archivio privato De Stefani, il cui ritrovamento ha fornito lo spunto per questo incontro.

Attraverso il confronto tra dati d'archivio, la rivisitazione dei materiali presenti nelle collezioni museali e accurate ricerche bibliografiche, viene ricostruita la figura di un pioniere della ricerca preistorica che operò nell'ultimo quarto dell'Ottocento soprattutto

nella Lessinia occidentale, tra Breonio, Molina e Sant'Anna d'Alfaedo. Il lavoro svolto da De Stefani – in stretto contatto con studiosi veronesi e italiani, quali Agostino Goiran, Carlo Cipolla e Pier Paolo Martinati, Luigi Pigorini, Gaetano Chierici, Paolo Orsi e Pompeo Castelfranco – portò Verona al centro della ricerca preistorica italiana di fine Ottocento, anche per la famosa *querelle* con gli studiosi francesi circa l'autenticità di alcune selci di particolare foggia qui rinvenute, definite fin d'allora 'selci strane'.

Quest'ultima vicenda contribuì a mettere parzialmente in ombra importanti scoperte, fondamentali per la preistoria italiana, ma in seguito non adeguatamente valutate e in buona parte ancora inedite. Lo stesso ruolo che ebbero le indagini di De Stefani nella definizione del quadro evolutivo della preistoria italiana è stato finora sostanzialmente offuscato da una falsificazione ridotta al rango episodico di burla o raggiri.

Se da un lato il fine del convegno era quello di vagliare i risultati delle ricerche di quegli anni in Lessinia, mettendo a confronto archivi, raccolte museali e pubblicazioni, l'altro intento era quello di ricostruire il contesto entro il quale queste ricerche vennero effettuate, in un momento in cui veniva a delinearsi il quadro degli organismi di tutela e conservazione del patrimonio storico e artistico dell'Italia unitaria e si

Stefano De Stefani
[Archivio Privato
De Stefani].



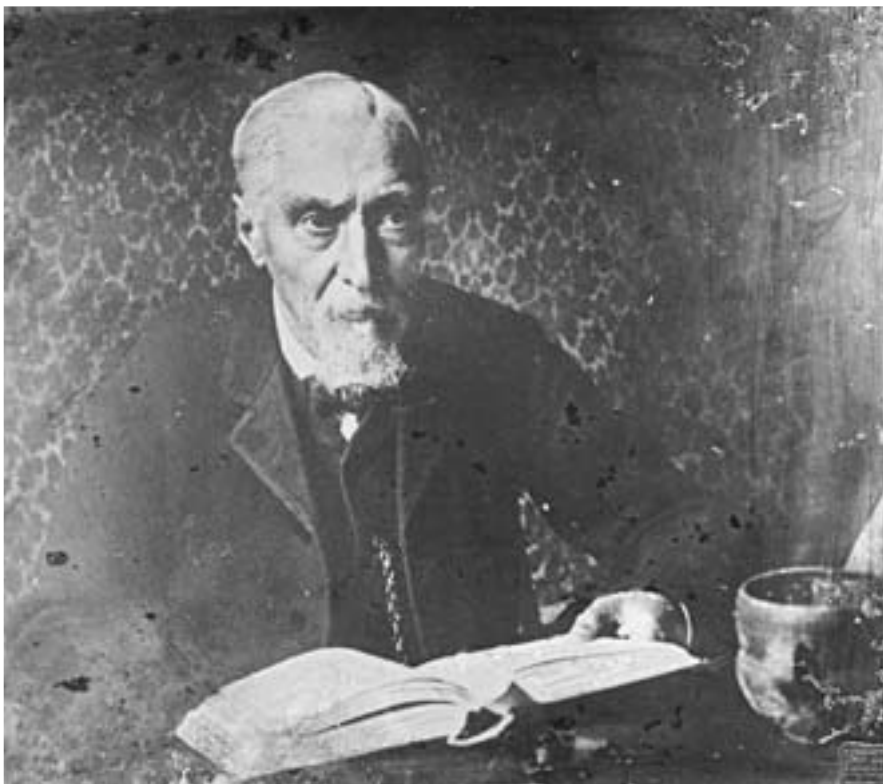
cercava di dare una prima definizione delle linee di sviluppo della preistoria italiana.

La prima parte degli atti raccoglie i contributi intesi a ricostruire – soprattutto attraverso la documentazione degli enti locali o degli organi periferici dello Stato e la corrispondenza tra studiosi – il quadro isti-

tuzionale e culturale in cui operò Stefano De Stefani, le sue relazioni con il mondo della ricerca, in particolare nella definizione della ‘vicenda Breonio’. Tale vicenda risulta di una portata più ampia rispetto ai limiti angusti della falsificazione archeologica entro i quali è stata spesso considerata: alla sua creazione contribuirono le modalità di ricerca e di scavo, le condizioni socio-economiche del luogo, l’evoluzione delle strutture burocratiche dello Stato unitario, la volontà di definire un quadro nazionale dello sviluppo della preistoria differenziandolo dall’orizzonte europeo, così come veniva delineato in quegli anni dalla scuola francese.

Dai rapporti epistolari di Stefano De Stefani si evince inoltre come egli stesso fosse consapevole della necessità che gli scavi venissero affrontati e seguiti da personale esperto, anche con apporti che oggi si definirebbero multidisciplinari: topografi, botanici, zoologi, numismatici e così via. Solo per gli aspetti topografici e solo in alcune situazioni gli auspici di De Stefani vennero accolti, mentre egli stesso segnalava l’inadeguatezza degli scavatori e di una situazione che gli impediva di seguire direttamente gli scavi. Egli aveva piena consapevolezza dei propri limiti, ma l’evoluzione in senso centralistico degli organismi volti alla tutela e alla conservazione delle belle arti e antichità e gli impulsi per ottenere dei risultati immediatamente utilizzabili contribuirono a far affrontare le ricerche con un’approssimazione ed un’arretratezza metodologica già allora percepibile nel confronto con altre situazioni.

La seconda parte raccoglie i contributi volti a riconsiderare e a vagliare i risultati delle ricerche archeologiche di De Stefani nell’alta Valpolicella, in



Stefano De Stefani.

particolare al riparo di Scalucce di Molina e nell'abitato del Monte Loffa. Il recupero e la ridefinizione dei dati, indipendentemente dalle future analisi e considerazioni che sicuramente da questi studi prenderanno spunto, rappresentano una novità che riteniamo non di poco conto.

In particolare la necropoli di Scalucce, finora praticamente assente dal novero degli studi sul neolitico e l'età del Rame dell'Italia settentrionale – e questo proprio in conseguenza della vicenda delle 'selci strane' –,

appare senza ombra di dubbio un sito archeologico di primaria importanza. E le stesse considerazioni si potrebbero estendere al Monte Loffa, per epoche successive: in questo caso oltre alle potenzialità delle raccolte museali, ora integrabili con maggiori dati circa il contesto dei ritrovamenti, si aggiunge la possibilità di riprendere gli scavi, sia nelle porzioni già indagate, sia nelle aree tuttora inesplorate.

A completamento sono state prese in considerazione anche alcune ricerche che coinvolsero De Stefani nell'omogenea area della fascia pedecollinare veronese orientale e di ambito romanistico, svolte soprattutto nella veste di ispettore agli scavi e ai monumenti. Non sono state invece in questa sede comprese le ricerche condotte o seguite da De Stefani in area gardesana, che sono oggetto di un altro convegno, programmato dal Museo Civico di Storia Naturale di Verona.

Conclude gli atti la bibliografia di interesse archeologico di Stefano De Stefani: la dispersione dei suoi scritti e la varietà delle vesti in cui apparvero hanno spesso generato, se non confusione, perlomeno poca chiarezza nelle citazioni e nei riferimenti, nonostante la pressoché esauriente bibliografia a suo tempo redatta dall'amico e compagno di ricerche Agostino Goiran in appendice alla commemorazione letta all'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona. Il paziente e meticoloso lavoro di Erio Valzolgher si pone ora come strumento di estrema utilità per i lavori che seguiranno.

I risultati qui presentati si evidenziano infatti – come avviene in tutte le ricerche – quale punto di partenza. La ricchezza dei materiali risalenti alle indagini di fine Ottocento presenti nei musei, le indicazioni che gli archivi di enti o di privati possono dare allo

studio di questi o a far emergere altre ricerche rimaste inedite, appaiono in questi atti in tutta la loro evidenza e potenzialità.

Ma la “scoperta” di notizie inedite di scavi non è certo il solo fine di una indagine archivistica: sarebbe una concezione troppo riduttiva del possibile apporto delle fonti documentarie, anche se i risultati in

questa direzione appaiono di non poco conto. L'auspicio dei curatori – ma pensiamo di tutti i partecipanti al convegno – è quello di aver contribuito a indicare le potenzialità dei “sedimenti archivistici” nella ricerca archeologica: certamente nella ridefinizione delle ricerche del passato, ma anche nella programmazione di quelle future.